

## FARAONE, IL SELVAGGIO E LA PRINCIPESSA (IL) LE PHARAON, LE SAUVAGE ET LA PRINCESSE

Regia: **Michel Ocelot**

**Interpreti:** personaggi animati

**Genere:** Animazione - **Origine:** Francia/Belgio - **Anno:** 2022 - **Soggetto:** tratto dal racconto 'Conte du beau sauvage' in 'Le trésor des contes' di Henri Pourrat - **Sceneggiatura:** Michel Ocelot - **Musica:** Pascal Le Pennec - **Montaggio:** Valentin Durning, Géraldine Rétif - **Durata:** 83' - **Produzione:** Philip Boeffard, Christophe Rossignon - **Distribuzione:** Movies Inspired (2023)

L'ottantenne Michel Ocelot è un'istituzione del cinema d'animazione: il suo lungo d'esordio, "Kirikù e la strega Karabà", è uno spartiacque storico con due sequel all'altezza, "Principi e principesse" è già un compendio sperimentale con le ombre cinesi, "Azur e Asmar" porta il 3D nella tradizione del disegno a mano, "Dilili a Parigi" è un kolossal immersivo. Ocelot si esalta nella fuga dal presente: la fantasia passa attraverso la rievocazione di mondi lontani, dalle leggende africane al medioevo fino alla Parigi della Belle Époque, e le tecniche recuperano lo spirito antico dell'esercizio dello stupore.

Tutto questo per dire che il suo ultimo film, "Il faraone, il selvaggio e la principessa", è completamente in continuità con un discorso del quale pare più un'appendice che una necessità, costituito da tre storie che sembrano scontornate dalle retrovie di altri suoi film: un'epopea nell'antico Egitto, una leggenda medievale dell'Alvernia, una fantasia orientale del VXIII Secolo, con costumi ottomani e palazzi turchi. Come un collega della sua generazione, cioè Hayao Miyazaki, Ocelot riflette sul tempo che ci rimane, restituisce quel che ha imparato, testimonia il bisogno dell'altrove per comprendere la realtà, dichiara ancora una volta la fiducia nell'arte del racconto.

Un film più terminale che crepuscolare, malinconico più per ciò a cui allude che per quel che dimostra, che raccoglie passioni e ossessioni di un cinema caleidoscopico e sognante, opulente e astorico. Mai grazie al cielo conservatore né reazionario, Ocelot ama il passato perché contenitore di storie e al contempo lo rimpiange con il disincanto di chi ha un grande avvenire alle spalle e una nostalgia che vuole fare prigionieri. Tant'è che le narrazioni avvengono su uno sfondo emblematico, le impalcature di un cantiere edile a fotografare l'avvento della modernità, quasi a dichiarare la fine di un mondo, quello dell'oratoria come intrattenimento anche istruttivo.

La regia cerca il movimento nei consueti tableaux vivants, la dovizia di particolari è indiscutibile, ma, al di là di temi e stilemi (l'amore impossibile, i divari sociali, i sentimenti che prevalgono sulle prepotenze, la malizia estetica), "Il faraone, il selvaggio e la principessa" è meno potente dei precedenti lavori di Ocelot, quasi l'autore fosse più interessato alla forma dei suoi racconti che ai racconti stessi ('Le storie sono finite!' dice la principessa in un momento particolarmente metatestuale). Che sia autore raffinato, rigoroso e ammirevole è fuor di dubbio, che il suo universo sia una continua educazione alla meraviglia non lo scopriamo oggi, che questa tripletta abbia passaggi affascinanti e un'atmosfera rarefatta non è in discussione, ma Ocelot ha fatto di meglio.

**Rivista del Cinematografo - Lorenzo Ciofani - 08/12/2023**

E vissero felici e contenti... Ocelot riesce a intrecciare i più classici motivi fiabeschi e leggendari ricreando una sorta di sinfonia in cui ritroviamo un concentrato di quell'immaginario nel quale conserviamo gli archetipi della nostra cultura di origine insieme ai nostri ricordi e ai nostri sogni. La vittima che viene salvata da colui a cui è stato ordinato di eseguire una condanna ingiusta, colui che viene perseguitato che diventa il vendicatore degli oppressi, le figure genitoriali cattive che alla fine vengono punite, l'amore che trionfa al di là dei pregiudizi e delle differenze.

Anche i contesti storici sono quelli a cui più spesso facciamo riferimento: la solarità dell'antico Egitto con le figure di profilo, realizzate imitando i bassorilievi antichi, le scene di massa che accompagnano il percorso di conquista intrapreso dal protagonista per diventare Faraone; l'atmosfera cupa del nostro Medioevo, con la storia ispirata a una leggenda dell'Alvernia e ambientata in un antico castello, che ci regala forse le immagini più suggestive, realizzata con le silhouettes e i giochi di luce che fanno da contrasto alle ombre e che rinnovano lo stupore che si prova di fronte a una esperienza magica; l'Oriente favoloso, con il fasto della corte contrapposto ai luoghi popolari: i vicoli, gli angoli nascosti, i mercati tipici di un ambiente urbano al confine tra realtà e fantasia e che ci rimanda senz'altro al "Le Mille e una notte".

Nella realizzazione grafica ritroviamo riferimenti a "Kirikù", "Principi & Principesse", "Azur & Asmar", "I racconti della notte"; l'ultima narrazione che Ocelot ci regala diventa quindi anche un compendio della sua opera nella quale riappaiono i motivi di fondo a lui tanto cari: come evitare le guerre, come imparare a disobbedire, come ritrovare la fiducia in se stessi che dà la forza di vincere; nel sottofondo aleggia sempre il suo sorriso ironico che ci indica come andare oltre la tradizione servendosi di essa. Il principe che parte per conquistare le terre del Faraone lo fa rendendo giustizia e sollevando le sorti dei popoli che via via incontra nel suo percorso; di fronte alla battaglia finale, pur essendo il più forte, invece di attaccare invita i nemici ad arrendersi per evitare inutili tragedie. Il fanciullo dell'Alvernia disattende continuamente le aspettative del padre per diventare infine l'oscuro artefice della disintegrazione del potere; La Principessa delle Rose, al di là di ogni etichetta di corte, trova il modo di uscire dal suo guscio dorato e di andarsene accettando l'amore del pasticcere e condividendo con lui una vita da nomade. La grafica stupenda con la quale Ocelot realizza le sue immagini trova la sua massima espressione negli incontri che i tre protagonisti hanno con le divinità: ognuno di loro cerca in questo incontro il consiglio giusto e soprattutto lo stimolo per far sì che la propria forza interiore sia adeguata all'impresa che li aspetta; è un po' come affermare che solo nel meraviglioso e nel fantastico possiamo trovare l'energia per realizzarci, e in questa fantasia la bellezza è l'elemento essenziale.

Tornando all'incipit, vediamo come l'occasione del narrare può essere anche casuale: una folla si raccoglie sullo sfondo di un cantiere urbano e, sempre per caso, lì si trova una narratrice: come dire che qualsiasi luogo e qualsiasi tempo può essere l'occasione per raccontare una storia.

**Ragazzo Selvaggio - Laura Zardi - 2024-164-33**



CINEMA TEATRO  
DEL BORGO

Galleria P.zza S. Anna –  
via Borgo Palazzo – 035  
236944

[www.sas.bg.it](http://www.sas.bg.it)